

FINESTRA PER IL MEDIORIENTE

NUMERO 14 — MARZO 2003

IN QUESTO NUMERO

In questo numero particolare risalto agli appelli per una soluzione pacifica della crisi internazionale, dall'Angelus del Papa che trovate qui affianco, all'Appello dei leader cattolici di Gerusalemme, Bagdad e Sarajevo.

Tutto questo accompagnato dalla ormai consueta ricchezza costituita dalle numerose testimonianze di chi ha potuto abbeverarsi alle fonti della Chiesa Orientale e al dialogo con i fratelli di ogni credo.

Il sommario dettagliato:

Lettera di don Andrea.....	3
Appello dei leader cattolici.....	8
Salto di qualità e qualità di salto....	10
Insegnami a fare un passo.....	13
Il mio viaggio in Turchia	15
Convegno della Chiesa Turca.....	20
L'ingresso della Turchia in Europa.	22
Testimonianze da un'estate in Turchia.....	25
I Santi.....	28
Finestra di Preghiera.....	31
Programma 2002-2003.....	32

ANGELUS DEL PAPA

Domenica, 23 febbraio 2003

Carissimi Fratelli e Sorelle!

1. Da mesi la comunità internazionale vive in grande apprensione per il pericolo di una guerra, che potrebbe turbare l'intera regione del Medio Oriente e aggravare le tensioni purtroppo già presenti in quest'inizio del terzo millennio. È doveroso per i credenti, a qualunque religione appartengano, proclamare che mai potremo essere felici gli uni contro gli altri; mai il futuro dell'umanità potrà essere assicurato dal terrorismo e dalla logica della guerra.

Noi cristiani, in particolare, siamo chiamati ad essere come delle sentinelle della pace, nei luoghi in cui viviamo e lavoriamo. Ci è chiesto, cioè, di vigilare, affinché le coscienze non cedano

alla tentazione dell'egoismo, della menzogna e della violenza.

2. Invito, pertanto, tutti i cattolici a dedicare con particolare intensità la giornata del prossimo 5 marzo, Mercoledì delle Ceneri, alla preghiera e al digiuno per la causa della pace, specialmente nel Medio Oriente.

Imploreremo innanzitutto da Dio la conversione dei cuori e la lungimiranza delle decisioni giuste per risolvere con mezzi adeguati e pacifici le contese, che ostacolano il peregrinare dell'umanità in questo nostro tempo.

In ogni santuario mariano si eleverà verso il Cielo un'ardente preghiera per la pace con la recita del Santo Rosario. Confido che anche nelle parrocchie e nelle famiglie venga recitata la Corona per questa grande causa da cui dipende il bene di tutti.

A tale corale invocazione si accompagnerà il digiuno, espressione di penitenza per l'odio e la violenza che inquinano i rapporti umani. I cristiani condividono l'antica pratica del digiuno con tanti fratelli e sorelle di altre religioni, che con essa intendono spogliarsi di ogni superbia e di-

sporsi a ricevere da Dio i doni più grandi e necessari, fra i quali in particolare quello della pace.

3. Fin d'ora invochiamo su questa iniziativa, che si colloca all'inizio della Quaresima, la speciale assistenza di Maria Santissima, Regina della Pace. Per sua intercessione, possa risuonare con nuova forza nel mondo e trovare fattiva accoglienza la beatitudine evangelica: «Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio» (Mt 5,9)!



LETTERA DI DON ANDREA

Urfa/Trabzon 26 febbraio '03

Carissimi,

non so se quando vi arriverà questa mia lettera, avrà prevalso l'accordo e quindi la pace o se avrà prevalso lo scontro e quindi la guerra. Proprio di questo vorrei parlarvi, ma con gli occhi di un cristiano. Non ho l'intento, né la capacità, di farlo con gli occhi di un politico o di esperto culturale o di uno che ha scopi umanitari. Tutte cose importanti e doverose. Ma lo sguardo del vangelo va molto al di là. Voglio farlo attraverso due fatti della nostra cronaca locale di questo periodo. Mi aiuteranno a spiegarmi un po' meglio.

1) Tra il 10 e il 14 febbraio abbiamo vissuto la festa musulmana del Kurban Bayram. Giorni di grande festa paragonabili a quelli del nostro Natale o della nostra Pasqua. Kurban Bayram significa "festa del sacrificio". Conclude la festa del Pellegrinaggio alla Mecca con l'uccisione di un animale (in genere un agnello) Ho chiesto all'"imam" (il capo spirituale) della moschea vicina: «quale è il significato del sacrificio degli animali?».

Tre significati, mi ha detto: adorazione e ringraziamento a Dio, memoria della fede di Abramo con il proposito di ricalcare le orme, condivisione con i poveri (un terzo dell'animale ucciso infatti viene dato ai poveri, un terzo ai parenti più poveri, un terzo rimane all'offerente). Una famiglia ci ha chiesto: voi non offrite il sacrificio? Ho risposto: il sacrificio è il nostro cuore, è questo che cerchiamo di offrire a Dio. Sono rimasti positivamente sorpresi e hanno espresso piena approvazione. Il nostro agnello, come dice la lettera agli Ebrei, è Gesù. Il nostro agnello è la nostra vita unita a Lui. L'olocausto che Dio attende è «amare Dio con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutte le forze e amare il prossimo come noi stessi». Ma è davvero così o, come dice Isaia, siamo un popolo che «onora Dio con le labbra ma il suo cuore è lontano da Lui»? Se la nostra vita (nella concretezza dei nostri corpi e delle nostre anime) non è un'offerta viva, santa, gradita a Dio, se non è un vero culto spirituale di amore, di giustizia, di verità, di castità, di misericordia, di mitezza, di umiltà, di perdono, di servizio, di sacrificio di noi, di assun-

zione dei pesi dei nostri fratelli, di condivisione con essi dei nostri beni materiali e spirituali, allora siamo trovati menzogneri davanti a Dio e davanti agli uomini. Nessuno potrà riconoscerci come «coloro che seguono l'agnello» ma saremo trovati lupi tra i lupi. I nostri fratelli musulmani offrono un agnello, come gli ebrei nell'Antico Testamento, perché pur venerando Gesù come un profeta e un santo non riconoscono in Lui "l'Agnello immolato" per la salvezza del mondo. Proprio noi invece, che crediamo nell'"Agnello immolato", dovremmo "immolarci" ogni giorno con Lui per appartenere a Dio, per "dare" la nostra vita non per "sottomettere" quella degli altri. Dovremmo cercare non di "possedere il mondo" ma di sollevarlo dalle sue miserie, guarirlo dalle sue sofferenze e dai suoi peccati, ricondurlo nell'unità al Padre. Dice l'apostolo Giacomo nella sua lettera: «Da che cosa derivano le guerre e le liti che sono in mezzo a voi? Non vengono forse dalle vostre passioni che combattono nelle vostre membra? Bramate e non riuscite a possedere e uccidete, invidiate e non riuscite a ottenere, combattete e fate guerra» (Giac. 4,1-2) Dovremmo accettare perfino di essere uccisi ma mai di uccidere. Qui sta la logica cristiana contraria alla guerra: Gesù non dichiarò guerra ai

suoi nemici ma si offrì in sacrificio per essi. Gesù morì per Pilato, per Giuda, per l'imperatore di Roma, per i soldati che lo flagellarono, per quelli che lo coronarono di spine, per quegli altri che gli piantarono i chiodi nelle mani e nei piedi, per quello che gli trafisse il costato, per la folla che lo insultava, per i capi del popolo che lo schernivano, per gli apostoli che lo abbandonarono, per i due ladroni che morivano al suo fianco, per il centurione che eseguì la sua condanna a morte, per Erode che si fece beffe di Lui. Con questa sua morte Gesù dichiarò guerra all'odio, alla vendetta, allo spirito di possesso e di dominio, all'arroganza, alla ricerca del proprio piacere e del proprio tornaconto, alla gelosia, alla superbia e all'adorazione di sé, alla vanità e a ogni altro genere di vizio. Offrì il suo dorso portando il peso di tutti. Si fece l'ultimo e il servo di tutti. S.Paolo dice che queste cose «nessun orecchio mai le ha udite, nessun occhio mai le ha viste né alcun pensiero umano le ha mai pensate. I dominatori di questo mondo mai le hanno potute immaginare. Queste cose, dice, le ha pensate Dio per coloro che ama». Queste stesse cose non sono comprensibili e pensabili neanche oggi: non c'è in esse logica politica, economica, diplomatica o umanitaria. C'è una logica che non è di

questo mondo e che si rinnova ogni giorno quando alla messa diciamo: «questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi... questo è il mio sangue versato per voi e per tutti in remissione dei peccati». Aggiungendo: «fate questo in memoria di me», Gesù voleva dire: questo sono io, non lo dimenticate. Io sono colui che ama chi non è degno di essere amato. Sono colui che come un agnello innocente lava nel suo sangue le colpe degli altri, sono il servo che si china a lavare i piedi di tutti. Per questo sono vincitore. Dicendoci: «prendete e mangiate... prendete e bevete...» Gesù ci invita ad accostarci al suo amore, a nutrirci di esso, ad assorbirlo, a viverlo, a convertirci ad esso, a lasciarci trasformare da esso fino a dare la vita per i nostri fratelli, fino a morire per quelli che ci fanno del male. Ci invita a fare di Dio la nostra ricchezza abbandonando ogni altro idolo.

2) Negli stessi giorni della festa del Bayram musulmano abbiamo partecipato a Mardin (200 chilometri ad est di Urfa) all'arrivo del nuovo "metropolita" ortodosso. Mancava un vescovo da 37 anni, per tante dolorose vicende. Abbiamo assistito a un gesto carico di speranza. È venuto in visita ufficiale al nuovo vescovo il sindaco musulmano della città. Ci sono state

strette di mani, abbracci, discorsi ufficiali con propositi di rispetto reciproco e di buona convivenza. Il sindaco ci ha tenuto a dire che suo padre era turco, sua madre curda, la donna che lo ha allattato cristiana e che quindi in lui coesistevano ricchezze diverse, simbolo di una coesistenza possibile. Eppure questo gesto ci appariva anche estremamente fragile, ripensando ai fatti dolorosi del passato. Alcuni giorni dopo abbiamo incontrato una famiglia cristiana in viaggio, originaria del posto, trasferitasi in un paese del vicino medioriente dopo che il loro villaggio venne bruciato. Un figlio mi ha detto: «amiamo questa terra perché è la nostra terra natale, ma la odiamo nello stesso tempo per quello che è successo». La parola "odio" mi ha fatto male. Ho spiegato che Gesù non ha odiato i suoi crocifissori e ci ha vietato di farlo. E poi, ho aggiunto, forse abbiamo peccato anche noi in passato (divisioni, chiusure, violenze, privilegi...) e il Signore ci vuole scuotere e correggere. Il figlio più grande è intervenuto pesantemente dicendo: «Guarda cosa succede nei posti dove avere un vangelo o una croce in casa è proibito o dove le leggi non sono uguali per musulmani e cristiani». E continuava elencandomi leggi, fatti, luoghi e avvenimenti. «Non cambieranno mai», diceva sfiduciato. No, dicevo io, cambia-

rono gli apostoli e cambiò il mondo antico a causa loro. Tutti possono cambiare: i musulmani per quanto li riguarda, noi cristiani per quanto ci riguarda. A Dio nulla è impossibile.

È questa, secondo me, l'altra faccia del problema pace: accettare di cambiare, darsi un aiuto a cambiare, affogare nel perdono il passato che non si può cambiare. Bisogna imparare a vivere la religione senza farne un'imposizione, non negare al proprio interno (negli stati in cui si è al potere) quei diritti che si reclamano all'esterno (negli stati in cui non si è al potere), aprendosi al pieno rispetto di chi è diverso per fede, per cultura, per lingua, per nazionalità, per etnia. La "reciprocità" non può rimanere solo una parola, né va ridotta al solo aspetto economico, politico o strategico. È sul piano delle libertà, dei diritti e dei doveri garantiti dalle leggi che va costruito un reciproco riconoscimento. Se l'Europa (e l'occidente in generale) si accontenta di cercare solo vantaggi economici mettendo il resto tra parentesi, vende la sua anima per "Mammona", come diceva Gesù e diventa violento per i suoi privilegi. Se i paesi musulmani cercano solo una competizione, una rivalsa o una superiorità sul piano economico, militare e politico, ignorando i problemi e spesso le sofferenze degli

altri credenti al proprio interno, finiscono col calpestare la dignità dell'uomo e della fede stessa e diventano anche essi violenti. Ci sono affermazioni che sempre più devono farsi strada negli stati e negli ambiti religiosi: "Dio non si impone, si propone", "L'uomo non si obbliga, ma si apre nella spontaneità della sua coscienza", "Lo stato non è il padrone delle coscienze, ma il garante delle responsabilità e delle libertà di ognuno". Sono affermazioni che decidono molto della convivenza religiosa pacifica. Sono un appuntamento cui aspettarsi e verso cui già molti passi sono stati fatti ma altri se ne devono fare.

Voglio concludere con piccoli esempi di cronaca spicciola, pieni di luce e di speranza.

- A Urfa durante le feste c'era un vecchio, modesto, arrugginito luna park. C'era un'aria di divertimento piena di candore, con i bambini e i giovani che si accontentavano di poco. Gioia tranquilla senza smanie e pretese.
- Al capoquartire della zona dove abitiamo abbiamo portato dei cioccolatini: ci ha fatto festa, si è interessato di noi, ci ha invitato a casa.
- Nella chiesa di papaz Yusuf hanno rubato il manoscritto

antico del vangelo e alcune croci preziose: «non c'è lavoro, la povertà è tanta, la minaccia di una guerra ha provocato un'ulteriore crisi economica. Si è disposti a tutto...», ha detto quasi scusando il gesto. Gli abbiamo lasciato qualcosa. «Non c'era bisogno» ha detto, ma si vedeva che era contento.

- Abuna Melchi, ortodosso, mi ha fatto concelebbrare la messa con lui e mi ha chiesto di parlare all'omelia.
- Avevamo dei palloni di cuoio portati dall'Italia ma dovevano essere gonfiati. Il distributore dove ci siamo fermati non aveva l'impianto ad aria compressa. L'autista di un enorme tir parcheggiato nel piazzale ha messo in moto il suo impianto di aria compressa per i freni e con grande gioia e soddisfazione ce li ha gonfiati.
- Il fruttivendolo del carrettino all'angolo della moschea ci ha invitato a cena a casa sua: un onore per lui, una gioia per noi.
- Il giorno principale della festa sono uscito con i bambini di una famiglia di vicini. Siamo passati alla moschea dove si venera l'acqua del pozzo di Gesù. Ci siamo intinti gli occhi e le orecchie con l'acqua:

«la pace, spiego, comincia dagli occhi e dagli orecchi». Poi in silenzio ognuno prega in cuor suo per la pace.

- In un villaggetto poverissimo a pochi chilometri da Urfa ci siamo fermati a salutare. Io sono stato intrattenuto dagli uomini, Piera e Luciana dalle donne. Mi offrono il tè in un tugurio riscaldato con una stufa alimentata con lo sterco degli animali: «ci basta per tutto l'anno» mi dicono. Il discorso va sulla guerra, poi sulla religione: «magari fossi anche tu musulmano» mi dice uno. «Sono tante le strade che portano a Dio», dico io. «Si sono tante» rispondono. «Rispettarci e amarci come siamo», aggiungo ancora io: sono tutti d'accordo. Mi invitano a ritornare per fermarmi a pranzo con loro.

Piccoli segni di luce, piccoli semi di pace. Che Dio li moltiplichi. Che Dio faccia di ognuno di noi un piccolo segno di luce e di speranza. Che in molti fiorisca la chiamata di Dio a farsi strumenti di pace, di dialogo, di riconciliazione e nello stesso tempo strumenti di annuncio e di testimonianza cristiana. Con affetto

Don Andrea

L'APPELLO DEI LEADER CATTOLICI DI GERUSALEMME, BAGHDAD E SARAJEVO

23 febbraio 2003

«In quest'ora di preoccupazione internazionale, tutti sentiamo il bisogno di rivolgerci al Signore per implorare il grande dono della pace».

Noi pastori della Chiesa cristiana che è in Gerusalemme, che è in Sarajevo, che è in Iraq facciamo nostre queste accorate parole del Papa, e insieme vogliamo unire la nostra voce alla sua per chiedere che la pace, dono di Dio, sia anche ricercata da tutti gli uomini e le donne sulla terra.

La nostra è una voce debole, ma vogliamo essere voce della nostra gente che ha subito e sta subendo la guerra, oppressioni e ingiustizie e che vive nelle nostre terre, diventate tragicamente simbolo di sofferenza, non solo negli anni scorsi ma anche oggi.

Le nostre non sono tutte città sante come Gerusalemme, e nemmeno città cattoliche. Ma certamente sono città martiri.

Noi che abbiamo vissuto o stiamo ancora vivendo la tragedia della guerra, vogliamo dire al mondo intero, in particolare ai potenti della terra: non imboccate la strada della guerra, perché è una strada senza uscita. La pace è l'unica strada da percorrere, è direzione obbligatoria.

Non c'è violenza, non c'è terrorismo, non c'è guerra che non porti con sé altra violenza, odio, distruzione, sofferenza e morte.

Cristo è la nostra pace. È il Vangelo della pace che deve illuminare i nostri cuori e guidare le nostre scelte perché siano scelte di totale rifiuto della violenza e della guerra.

Ci rivolgiamo a tutti, credenti e non credenti, uomini e donne di buona volontà, ma in particolare a chi ha la responsabilità e il potere di decidere sul futuro, perché possa far prevalere il buon senso e il dialogo ricordando che «la guerra è avventura senza ritorno». Con il Papa anche noi diciamo: «No alla guerra! La guerra è sempre una sconfitta dell'umanità».

Se la guerra è distruzione e morte, non meno tragiche sono le conseguenze che una guerra porta inevitabilmente con sé: divisioni, odi e tanti profughi. Sono davanti agli occhi del mondo i milioni di profughi della Bosnia e di tutta la ex Jugoslavia; le condizioni invivibili dei Palestinesi, profughi nella loro terra o in terra straniera. E, in caso di guerra, quanti saranno i profughi dall'Iraq, che si andranno ad aggiungere a chi ha già cercato speranze di vita fuggendo da quella terra, da troppi anni segnata dalla guerra e dall'embargo?

Sappiamo che in ogni parte del mondo stanno crescendo incontri di preghiera e momenti di confronto civile e pacifico per invocare la pace. Questo per noi è motivo di grande speranza, speranza nel Dio che ascolta sempre la preghiera dei piccoli, dei poveri e degli indifesi. Non lasciateci soli, perché il mondo oggi ha bisogno di costruire questa speranza.

Michel Sabbah, patriarca latino di Gerusalemme e presidente internazionale di Pax Christi cardinale

Vinko Puljic, arcivescovo di Sarajevo

Raphael Bidawid, patriarca di Babilonia dei Caldei - Iraq



Come contribuire alla

Finestra per il Medioriente

Spiritualmente

offrendo, mezz'ora di preghiera e di adorazione ogni settimana, e una piccola rinuncia un venerdì del mese.

L'intenzione è: la presenza della chiesa in medio oriente, il mondo ebraico, cristiano e musulmano, l'unità tra le chiese, il dono di vocazioni e di presenze idonee.

Materialmente

servendosi del

CCP n° 27751015

intestato a don Andrea Santoro, causale "Finestra per il Medioriente"

SALTO DI QUALITÀ E QUALITÀ DI SALTO

In questo articolo don Youakim (che ci ha raccontato della sua missione a Cipro nello scorso numero) ci parla della testimonianza di vita di don Simone, sacerdote libanese maronita, che alcuni di noi hanno conosciuto in particolare nell'ultima occasione in cui venne a Roma, con i suoi ragazzi, per la Giornata Mondiale della Gioventù del 2000.

Sono passati cinque mesi dalla morte di Don Simon El Zind ed un anno esatto dalla scoperta della sua gravissima malattia; egli ha vissuto sette mesi di grandi sofferenze fino alla sua morte il 10 Maggio di questo 2002.

Don Simon, sacerdote libanese maronita, 42 anni di vita, dei quali 14 passati nel sacerdozio, alla sua ordinazione aveva promesso di seminare la gioia nella vita di ogni persona che avrebbe incontrato facendo conoscere la parola di Cristo, perché, diceva sempre, conoscere e amare Cristo è essere gioiosi. Infatti, la sua vita sacerdotale è stata improntata da questo, chi l'ha conosciuto ringrazia il Signore di questa grazia; è stata veramente una grazia conoscerlo perché la sua presenza nella vita di ciascuno è stato un messaggio, una illuminazione, una crescita spirituale personale.

Aveva il carisma di entrare nel cuore di ogni persona, bambino, giovane,

anziano... e con la sua grande fede viva, la sua continua preghiera e la sua enorme saggezza, sapeva come avvicinarli a Cristo e così, piano piano la sua parrocchia si è molto ingrandita; e non esageriamo se diciamo che alla messa domenicale dei giovani bisognava venire un'ora prima per trovare posto, ammesso di poterlo trovare. Ed ogni attività pastorale riusciva così, perché partiva sempre da un'attrazione del cuore, da una volontà decisa e da un'anima attiva.

La santità è stata lo scopo della sua vita da sempre. Per lui, essere santi è sapere come andare fino alla fine nella nostra scelta di vita. Lui che ha scelto di servire Cristo nel sacerdozio, ha saputo come andare fino alla fine.

Cercava sempre la qualità nel suo sacerdozio, parliamo di qualità per la santità, che per lui è stata raggiunta nella sua malattia; infatti, quando seppe che aveva un cancro grave e veloce, disse «*da questo momento comincio il salto di qualità*», quello che aveva chiesto al Signore davanti alla tomba di Padre Pio il 12 giugno 2001: per lui è stata la preghiera più trasparente della sua vita. E non ha tardato Padre Pio a chiedere al Signore questo salto. Che qualità di salto! Per tutta l'estate seguente ha avuto dolori forti e continui alla schiena, aveva cominciato a capire qualcosa,

finché, definitivamente, è stato accertato dalla diagnosi, nell'ottobre, un tumore grave alla schiena.

Da ottobre fino a maggio, il mese della sua morte, come ha vissuto questo salto di qualità? e quale qualità ha raggiunto in questo salto?

Lo ha vissuto con molta fede e serenità, frutto di una preghiera continua e di una meditazione profonda della parola evangelica.

Così per tutta la sua vita da una parte e in questi mesi in particolare. Ci diceva:

«Ho conosciuto Cristo nel prossimo, nello studio, nella preghiera, nel vangelo... mi mancava di conoscerlo nella malattia, nella sofferenza».

** Io ringrazio il Signore per questa croce, perché ho capito quanto mi vuole bene per poter mandarmi una tale croce, croce di sofferenza; e non c'è una decisione di santità che non passa tramite il dolore, la sofferenza, è questo che cercavo, che volevo: LA SANTITÀ.*

** Io non offro al Signore la mia sofferenza, perché essa è un male, e al Signore non si offre che il Bene. Io gli offro la mia lotta caricata di fede, di fiducia, di preghiera e di speranza.*

** Il salto di qualità, non lo faccio da solo, tutti i miei parrocchiani lo devono fare con me, ed ogni persona che ama Cristo. E' una occasione per noi tutti di lavorare sulla nostra vita spirituale per poter arrivare alla*

santità.

** Aspetto impazientemente l'incontro con il Signore, Gesù è il mio sposo, il mio corredo è già pronto, lo controllo sempre, lo pulisco, lo metto al sole, così, quando arrivo, sono sicuro che lì non manca niente.*

** Ringraziate con me il Signore, perché è così bello questo progetto che mi ha scelto per farmi santo da lui. Il bello costa, anche se costa così tanto, vale la pena; sono sicuro che guadagno ma vi supplico di guadagnare con me, cioè entrate con me nel progetto per guadagnare tutti insieme e a quest'ora partecipiamo alla gioia dei santi e tutti i nostri giorni saranno giorni di festa, non solo alla festa dei Santi.*

** Signore, tu sei all'inizio della Via per guidarmi.*

Signore, tu sei sulla Via per accompagnarli.

Signore, tu sei al termine della Via per accogliermi.

Perché tu sei la Via.

Da sempre, mi sono messo su questa Via e non so perché questa Via non dovrebbe portarmi da LUI.

Si sono scritte pagine e pagine sulle sue meditazioni piene di speranza durante questi sette mesi che hanno coinvolto tante persone tra parenti, amici, medici, infermieri, parrocchiani... diciamo tutta la zona.

È stata una testimonianza fino all'ultimo minuto della sua vita, con

quale spirito di abbandono aveva già preparato tutto per il suo passaggio, e non voleva chiamarlo funerale ma "*Il matrimonio dell'agnello*".

Nel suo testamento spirituale, consegnato al suo consigliere per trasmetterlo a tutti, aveva sottolineato tre punti essenziali per la sua testimonianza:

1- Imparate a fare la lettura della vostra vita.

Cioè come scoprire la volontà di Dio e il suo progetto su di voi. Lui l'ha scoperto e la mano del Signore ha lavorato nella sua vita. Perciò l'ha chiamata "*Un cammino per la santità*"; voleva fare un salto di qualità, l'ha chiesto, e la sua malattia ne è stata il segno.

2- Imparate il senso della sofferenza, del dolore.

Questa cosa lui non l'ha accettata, ma ha lottato, ed è la sua lotta, come ha detto sempre, che ha offerto al Signore:

- Ha lottato con la forza della fedè, meditava sempre la sua sofferenza per capirne il senso ed amare di più.

- Ha lottato con la forza dell'abbandono nelle mani del Signore, perché nei momenti di atroce dolore, chiamava sempre Cristo e quando riceveva l'eucaristia, il dolore si attenuava.

- Ha lottato con la forza della preghiera, il suo unico rifugio e consolazione. L'ha vissuta con tanti che gli stavano vicino.

3- Imparate a vivere la speranza. Sperare vuol dire impegnarsi, lui si è impegnato nella sua scelta di vita con tutto il suo senso. Siamo tutti invitati a vivere la speranza, cioè aspirare alla gioia celeste nell'impegnarci a vivere la nostra fedeltà al Signore sulla terra.

Vivere l'impegno nell'amare Dio e nel rispondere al suo progetto su di noi.

Vivere l'impegno nell'amarsi l'uno l'altro per continuare il cammino.

Abbiamo poco su Don Simon, ma con questo poco speriamo di mettere in rilievo il suo carisma e il suo spirito di speranza e di santità, augurandoci che ogni lettore riesca ad entrare in questo spirito e a sentirsi anche lui invitato ad entrare nel suo progetto, che è un progetto di SANTITÀ.

Preghiamo per tutti i sacerdoti perché abbiano:

la **Via** nel loro cammino di fede
la **Vita** nella loro missione, nella loro pastorale

la **Verità** nel loro insegnamento.

E di conseguenza portino Gesù al mondo, lui che dice «*Io sono la Via, la Vita e la Verità*».

Don Youakim, Hoda, Mattia e Daniel CHIHANE (la nostra famiglia ha conosciuto da vicino Don Simon, padrino del nostro primo figlio, che ci ha dato tante ricchezze spirituali; preghiamo di rimanere fedeli alla sua memoria)

INSEGNAMI A FARE UN PASSO, ANCORA UN ALTRO PASSO...

Questa preghiera, indirizzata a «**Nostra Signora del “di passo in passo”**» (questa Vergine si trova in una località della campagna francese, anche se non conosco il luogo esatto), l’ho fatta la prima volta nel 1971. Avevo allora 40 anni e già 15 di vita consacrata! Io non sapevo allora che, “fare un passo e ancora un’altro passo”, mi avrebbe condotto, qualche anno più tardi, fino in Thailandia. Il cammino di conversione non passa sempre per Damasco! È in effetti nei campi dei rifugiati cambogiani, che il Signore nel suo immenso Amore, mi ha fatto prendere coscienza **che nulla esiste tranne l’Amore!** È in mezzo a decine di migliaia di rifugiati che io ho scoperto ciò che il “non amore” aveva fatto, come l’odio poteva trasformare l’essere umano in un mostro crudele. Ma è anche in quel campo (che i giornali di allora chiamavano “l’inferno di Sakéo”), che io ho visto persone – che erano state trattate come bestie, che avevano perduto tutto e la cui fiducia era stata così spesso tradita – che hanno ripreso gusto alla vita perché qualcuno le amava. Con le mie sorelle, con le “Infermiere e i Medici di Senza Frontiere”, noi li amavamo questi fratelli cambogiani. Io mi ero attaccata a loro e stavo per

dimenticare che la missione è sempre un passaggio, e che io non ero proprietaria della «mia» missione. Un giorno il Signore mi ha chiesto di fare **un nuovo passo**, era il ritorno in Francia. Io sono partita, loro sono rimasti! “Loro” erano: Man, Sarom, Im, Sôk, Sofhy...

Altri hanno continuato, altri hanno amato questi rifugiati, io devo rallegrarmene. Solamente ciò non si fa senza sofferenza, senza paura. Io avevo annotato nel mio taccuino: «Ho paura di fare questo passo che richiede degli altri passi. Dove mi stai conducendo?».

Di ritorno a Parigi m’è pertanto sembrato che mi bastasse prendere il cammino dell’amore e della povertà, quello che i miei fratelli khemers m’avevano così ben insegnato, per avanzare un passo alla volta. Ho abbastanza presto realizzato (è lo Spirito Santo che me lo ha soffiato!) che per avanzare non bisogna sovraccaricarsi. Niente di superfluo, niente di complicato. Io avevo paura di fallire, e in fondo mi bastava un minimo di sicurezza, dunque portavo con me l’amore per me stessa e la mia propria volontà (non so se sarei mai stata in grado di dimenticare me stessa). Il Signore sa che io

posso difficilmente superarmi! Io ripartii dunque così equipaggiata! Tutto aveva l'aria di andar bene, ma il Signore mi spinge sempre più lontano. Non avevo molto tempo per prendermi cura della mia persona. Avevo però voglia di fermarmi, di sistemarmi un po' sul bordo del "cammino". Avevo totalmente dimenticato che il Signore ha buona memoria: all'inizio della mia vita di comunità io Gli avevo chiesto di accordarmi la grazia di non essere mai una "persona sistemata".

Oggi io posso assicurarvi che questa preghiera è stata pienamente esaudita.

Dopo qualche anno a Parigi, dove io provavo ad avanzare "passo a passo", al servizio di mamme sole e povere, di persone senza domicilio, senza lavoro, senza documenti, poi al servizio di Preti vecchi e malati, risuonò un "Prendi il largo!" stupefacente! La Nostra Madre Generale mi chiese di accettare di raggiungere la comunità che è all'ospedale "La Paix" ad Istanbul. Dopo averle fatto presente la mia età che mi sembrava un ostacolo serio, dopo aver pensato alla mia famiglia (mio fratello era appena morto) io ho risposto "sì", sicura che **Dio dona ciò che ordina, e quando Lui domanda, Egli lo ha già donato.** Io ho imparato ciò dal mio noviziato.

Eccomi ora ad Istanbul da un anno. Vorrei dirvi che sono pienamente felice. Il passo che il Signore mi ha

chiesto di fare, mi fa fatto scoprire un nuovo aspetto della mia vita spirituale: «**essere prima di fare**», e per me ciò aumenta anche l'amore, che ne è una conseguenza. Non è sempre facile soprattutto quando si è più Marta che Maria. Qui, in Turchia pertanto, io so che solo la mia vita deve parlare di Dio. È dunque a Lui che domando: «**Ama in me affinché io possa amare in Te**». E ora che io vi ho confidato un po' di me stessa, io mi sento ancora più responsabile davanti a voi, ma ho anche il "diritto" di contare nell'aiuto della vostra preghiera!

Testimonianza di Suor Jean Marie
Superiora Ospedale La Paix
Istanbul

Se qualcuno dei vostri amici desidera ricevere il giornalino della *Finestra per il Medioriente* per seguire più da vicino il dialogo iniziato, fateci avere il loro nominativo. Spediremo gratuitamente il giornalino.

IL MIO VIAGGIO IN TURCHIA

Fratelli,

oso chiamarvi "*fratelli*" perché provo come non mai questo sentimento, anche perché, accomunati dalla "Finestra per il Medioriente", vi sento molto vicino come compagni di un viaggio importante.

Ho fatto anch'io un viaggio di visita e di preghiera nella "Casa di Abramo" a Urfa in Turchia.

Nei mesi precedenti questa visita vivevo il rapporto con la "Finestra per il Medioriente" in modo quasi distaccato, cioè legato dal sentimento profondo di amicizia con don Andrea e da spettatore interessato alle vicende della "Finestra". Questo interesse e la nostalgia della presenza fisica di don Andrea mi ha condotto in Turchia. Con il consenso di don Andrea sono andato ad acquistare il biglietto aereo.

Al mattino partendo con l'autobus verso la stazione ferroviaria, ero contento come andare all'avventura, con il cuore pieno di libertà e la consapevolezza di poter rinunciare agli impegni che mi legavano alla mia città.

Con due piccole valigie già viaggiavo sul treno che mi portava direttamente al terminal dell'aeroporto.

Volare è sempre bello! Mentre già eravamo sulle nuvole pensavo ad Adamo e se avesse avuto la capacità

di volare prima del castigo. Dietro la mia poltrona viaggiava un signora italiana la quale mi diceva andava a trovare la sorella che viveva in Istanbul. Ogni tanto interrompeva i miei pensieri indicandomi il monitor dei passeggeri che informava quota, velocità, temperatura esterna. Dopo alcune volte che si ripeteva ho finto di dormire fantasticando con i miei pensieri.

Arrivammo ad Istanbul in perfetto orario. Sceso dall'aereo mi trovai spaesato perché intorno a me parlavano tutto fuorché l'Italiano.

Ad Ankara nuovo cambio dell'aereo e sosta di qualche ora prima di ripartire per Urfa.

Mi resi conto che qualcosa era cambiato, perché passando in mezzo alle persone vedevo dai loro sguardi su di me fuggevolmente incuriositi che dicevano "essere straniero".

Mi sedetti vicino ad un anziano che fumava "come un turco" così mi sentii con meno senso di colpa nel fumare anch'io! Finalmente partii per Urfa con un aereo questa volta più piccolo. Arrivai con 15 minuti di anticipo. Erano ormai le 23,15 che in Italia risultavano le 10,15.

All'uscita dell'aeroporto alzando lo sguardo sulle teste in coda all'uscita, cercavo don Andrea.

Ci salutammo con entusiasmo e la distanza che separava Roma da Urfa divenne improvvisamente vicina, come se alle spalle avessi via Terni. Abbracciai Piera e Luciana, salutai Anna Maria che non conoscevo. Partimmo subito dopo con un pulmino guidato da don Andrea; osservandolo sorridevo mentre faceva manovra nei panni di un "camionista".

Viaggiavamo verso "La Casa di Abramo".

La casa era situata nella parte vecchia della città. Per entrare nella casa si passava attraverso un porticina inserita in un grande portone di legno ricoperto con lamiera di ferro color argento. Entrando si notava un ampio cortile con al centro un piccola fontana circondata da alte piante che s'ergevano rigogliosamente per l'altezza della casa a tre livelli. Al piano terra vi erano alcune grandi stanze. In una di esse, scendendo alcuni gradini, si trovava un'intima cappellina con l'altare ed il tabernacolo in legno del luogo. Sul pavimento alcuni tappeti ed intorno delle panche di legno rivestite di morbidi cuscini.

Ad ovest dell'ingresso una scala in pietra conduceva ai piani superiori dove si trovavano altre stanze di cui una ampia cucina con arredo moderno ed accessoriata.

Salendo ancora si accedeva ai terrazzi dove si poteva spaziare con lo sguardo sulla città.

Tra i tetti si notavano vistosamente le torri delle moschee con i minareti

e gli immancabili altoparlanti che "offendono" un po' la vista architettonica, ma necessari per diffondere l'invito di preghiera in lingua araba ai fedeli musulmani.

Al momento del mio arrivo rimasi gradevolmente soddisfatto dell'invito a cena delle sorelle della casa, che avevano già preparato per me un ottimo pesce di lago.

Dopo la buona notte presi possesso della mia stanza. Rimasi un po' sveglio ripensando alla giornata piena di eventi, fissando in penombra con lo sguardo oramai traballante un piccolo lucernaio di forma arabesca, nel silenzio più completo che da molto tempo non sentivo, pensai a cosa ci facevo in quella stanza, in quella terra così lontana, che cosa cercavo? Probabilmente mi addormentai senza una risposta. Alle quattro del mattino fui svegliato bruscamente dagli altoparlanti della moschea vicina. Una voce potente e cantinellante vibrava per tutte le pareti della casa. Cessata la litania di parole per me incomprensibili mi riaddormentai con un Padre Nostro bisbigliato.

Al mattino, dopo le preghiere e dopo la colazione con le sorelle della casa, andammo in una moschea dove c'era un pozzo con dell'acqua che si diceva miracolosa anche per gli occhi. Il rituale proponeva di intingere il dito mignolo nel bricco offerto dall'inserviente per passarlo poi sulle palpebre. L'inserviente disse che era buona anche da bere ed io la

bevvi. L'incaricato della moschea ci spiegò che quell'acqua era chiamata "l'acqua di Gesù" perché si venerava il ricordo antico di un dipinto del volto di Gesù che a contatto con l'acqua la rese santa e capace di guarire anche i malati. Ci diceva che alcuni malati, dopo averla bevuta, guarirono.

La prima immagine che s'affaccia spesso nella mente è quella piccola cappellina trovata nella "casa di Abramo" dove vive don Andrea, Piera e Luciana. La gioia, la pace, la serenità di chi sta al suo posto, il trasporto di fede infinita perché non hai più la pressione della cadenza del tempo, l'amore a Dio è più umile, non c'è stanchezza in ginocchio di fronte quel piccolo ostensorio, stilizzato in modo filiforme che sfidava le leggi della statica, e che si stagliava solido imponente, come su colonne di acciaio viste dagli occhi del nostro cuore che fissavano il corpo di Cristo.

Quando entravi in quella piccola chiesetta ricavata nella vecchia stalla della casa, non c'era più il timore di peccare neanche col pensiero. Dopo qualche minuto di silenzio, lì dove non ci sono rumori che distruggono, i pensieri sono trasportati dallo Spirito di Fede, che annulla il tempo, ed anche il mio triste dolore nel cuore andava via, la coscienza del corpo era vaga, come stare sospesi sul proprio mondo e volare su una fascia illuminata a giorno che va dritta verso il Signo-

re.

Stando in ginocchio in quella chiesetta sentivo più forte il piacere di pregare non come impegno o rito ma gioia pura di parlare al Signore perché sentivo in modo quasi palpabile che era lì con noi. Un'altra cosa che ricordo bene con cuore pesante è l'aspetto di povertà dei bambini della zona, con i loro vestitini semplici, alcuni bucati altri macchiati, perché forse non avevano ricambi. Mi è sembrato ritornare indietro nel tempo, la povertà vista così da vicino erano tanti anni che non la vedevo. L'ultima volta è stato nel 1954 in Sardegna, dove sono nato, in un paesino tra le montagne.

I bambini ad Urfa non erano al centro dell'attenzione come da noi. La loro povertà per gli adulti era naturale perché ho visto bambini di circa cinque/sei anni lavorare con cipiglio attento come adulti che non saranno più bambini.

Poveri ma ricchi di innocenza vera, con la loro gioia che manifestavano quando ricevevano un cioccolatino, s'illuminavano in viso con lo sguardo schietto riverente senza malizia, puro nella gioia, fiero della conquista; è il dono del Signore donato ai bambini poveri.

Guardando quei bambini sulle strade di Urfa, alcuni dei quali lavoravano nei piccoli box artigianali del mercato, sentivo un po' vergogna di me che ero stato saziato dalla vita fin da piccolo. Avevo l'impulso di voler fare qualcosa per cancellare quella

sensazione, ma era disarmante l'aspetto così naturale della loro operosità. Allora ho offerto il mio sguardo più amichevole, l'interessamento al loro lavoro, ai loro sorrisi curiosi, ho maneggiato le cose che facevano e che avevano realizzato. In quel preciso momento ho capito che attraverso la "Finestra per il Medioriente" abbiamo una grande opportunità che ci offre il Signore: offrire quello che possiamo anche da lontano.

Un giorno siamo andati al laghetto di Abramo: una leggenda dice che fosse sgorgata una sorgente da una rupe dalla quale avevano tentato di uccidere Abramo. Da lì poi si formò un laghetto che tuttora si può ammirare, dove vivono migliaia di pesci visibili in superficie che viene voglia di prenderli con le mani, però è proibito, per i musulmani quei pesci sono sacri. Quel piccolo lago è il simbolo della grande fede di Abramo e della protezione di Dio.

Un pomeriggio, credo il giorno della festa di S. Abramo, il 9 ottobre, rimasi affascinato dal paesaggio visto su un promontorio di Harran, il villaggio di Abramo. Lo sguardo spaziava fino alla vicina Siria e la mente ci dava coscienza dei nostri piedi posati sul suolo della terra di Abramo, dove aveva vissuto con la sua famiglia. In basso nel povero villaggio una donna impastava della farina.

Il sole declinava velocemente, inaspettato per noi che eravamo rapiti

dall'emozione del luogo.

Era ormai buio quando ci riunimmo in una piccola casupola per la messa quotidiana. Facemmo luce con un lumicino intorno. Celebrammo la messa con una pace totale ed inebriante. terminate le preghiere fummo invitati da un ragazzo del villaggio nella sua casa. Non ricordo bene il nome, credo si chiamasse Taha. Conosceva don Andrea e approfittando dell'incontro desiderava che gli scrivesse in italiano un lettera d'amore da inviare ad una ragazza di Torino.

Mi adoperai per inviare la lettera da Roma al mio ritorno per rendere più veloce l'arrivo della posta. Consumammo del tè rosso insieme ad alcuni familiari del ragazzo. Mi commossi un po' quando Taha, saputo della morte recente di mia moglie, mi regalò uno scialle per mia figlia che naturalmente non conosceva però nella sua sensibilità di innamorato aveva letto nel libro dei sentimenti.

Ricordo bene anche il pregare quando viaggiavamo in pulmino per delle visite alle comunità cristiane ortodosse. Ai lati della strada vedevamo sfilare le piante basse con batuffoli di cotone che facevano da corona alle nostre preghiere.

Era incantevole vedere scorrere il fiume Tigri e l'Eufrate con pacata lentezza in quel periodo dell'anno. Guardando un punto dell'ampia distesa del letto del fiume, ero trasportato con la corrente dalla fantasia del momento prodotta dal fascino del

paesaggio. Ricordo il giorno in cui ci fermammo a prendere un pasto fugace sul fiume Tigri, ordinando del pesce arrosto pescato, Accomodandoci scomodamente con le gambe piegate ci sedemmo sopra un palchetto tipo palafitta bassa quasi a pelo d'acqua che dava l'impressione di viaggiare come su di una barca. Ben presto fummo assediati da bambine scatenate, che capito subito che eravamo stranieri, facevano a gara per attirare la nostra attenzione scherzando animatamente e non ci lasciarono fino alla nostra partenza salutandoci gioiosamente. Pregammo in tutte le chiese che abbiamo visitato. Celebrammo la messa pregando per i fratelli musulmani, per noi e per voi tante volte anche sul pulmino. Il Signore ci avrà ascoltato, avrà guardato e benedetto con il suo sguardo misericordioso quel pulmino bianco che percorreva la terra che aveva nutrito padre Abramo.

Per sua Grazia trascorremmo sempre i nostri viaggi con preghiera e letizia.

Quando eravamo in casa avevamo mille cose da fare, non c'era certo noia. Tra le pause di preghiera mi dedicavo alle riparazioni della casa mentre le sorelle e don Andrea svolgevano i loro impegni.

Finalmente mi sentivo parte di una famiglia dove ognuno svolgeva i propri compiti con entusiasmo e amore, in preghiera al Signore, umili nella nostra libertà.

Nel ritorno feci il viaggio con Anna Maria che rientrava con lo stesso volo. Ci fermammo la notte ad Istanbul ospitati dai frati cappuccini guidati da padre Alberto, un simpatico anziano avanti negli anni (circa ottantenne) ma ancora in gamba. Prima di cena pregammo tutti insieme nella chiesa del convento. Il mattino successivo l'anziano frate benché molto presto volle alzarsi per salutarci. Gli augurai altri venti anni di buona salute e lui mi disse serio: "Magari anche cinquanta!".

Durante il volo di ritorno conobbi un egiziano che andava in Italia per il commercio di sanitari che svolgeva poi a Dubai negli Emirati Arabi. Scambiammo i nostri indirizzi augurandoci arrivederci.

Arrivati a Roma fui bruscamente riportato alla realtà quotidiana quando soffermai lo sguardo su alcune persone che avevano lo sguardo spento di chi è stanco di fare le stesse cose tutti i giorni e senza entusiasmo e feci un raffronto immediato ai volti della gente della Turchia, poveri con poco, ma lo sguardo fiero, pieno di vita sempre rivolto umilmente al Signore.

Gerardo di Roma

CONVEGNO DELLA CHIESA TURCA

UNA TESTIMONIANZA DALL'EST DELLA TURCHIA

Nei giorni 5-8 dicembre 2002 si è tenuto a Istanbul il convegno ecclesiale che ha riunito i rappresentanti di tutte le comunità cattoliche in Turchia, di ogni rito e di ogni lingua. Sono stati affrontati i temi consueti di ogni convegno ecclesiale (la famiglia, i giovani, la catechesi, la liturgia ecc.) e temi legati più specificamente alla realtà turca (il dialogo con l'Islam, i rapporti con le chiese cristiane non cattoliche ecc.). Don Andrea Piera e Luciana hanno toccato un aspetto legato alla realtà est della Turchia, la più lontana da Istanbul e dagli altri grandi centri urbani dell'ovest. Una realtà con certi suoi problemi specifici, certi suoi bisogni, certe sue ricchezze. Dire "est" in Turchia è come in Italia dire "sud". Riportiamo l'intervento perché nella sua sinteticità può essere illuminante.

«La mia è una testimonianza e una proposta che viene dall'est della Turchia.

Io insieme a due sorelle, Piera e Luciana, viviamo da due anni ad Urfa in una casa presa in affitto da Mons. Franceschini. Non c'è una chiesa per questo viviamo in una casa. C'è una sola cristiana turca che si dichiara tale nella città.

La nostra esperienza, da cui nasce la nostra proposta, è legata a 3 aspetti: la vita tra la gente, il contatto con le famiglie povere, il contatto con le comunità cristiane (cattoliche e ortodosse) di Mardin, Diyarbachir, Adyaman, Mydiat, Tur Abdin.

- 1) Il contatto con la gente consiste nei rapporti di buon vicinato e nei legami spiccioli della vita quotidiana. Tutti sanno chi siamo. Interrogati rispondiamo e a nostra volta chiediamo. Impariamo molto. Crediamo che qualcosa anche passi da noi a loro.
- 2) Le famiglie povere sono molte. Diamo la nostra amicizia, e un amore gratuito. In occasione delle feste musulmane o cristiane diamo anche (in modo assolutamente anonimo) il nostro aiuto materiale. Ci serviamo di una famiglia molto semplice e fidata che è diventata la nostra mano segreta e il volto di Dio.
- 3) Le comunità cristiane lontane andiamo a visitarle: con esse i *papaz*, i monaci ortodossi, il metropolita siriano di Tur Abdin. All'inizio molta diffidenza, ora molta cordialità e acco-

glienza. Diamo la nostra stima e il nostro affetto, la nostra fraternità e la nostra preghiera.

Che fare? Secondo noi bisogna riprendere a guardare verso l'est, da cui provengono moltissimi nostri fratelli che per motivi spesso di sofferenza e di umiliazione hanno abbandonato quelle terre. C'è un sud-est e c'è un nord-est. C'è un est lontano (da Urfa fino a Tur Abdin), e un est ancora più lontano (da Tur Abdin fino a Van, Kars, Trabzon ecc.), c'è un est di nazionalità e di etnia turca e un est di nazionalità turca ma di etnia non turca.

Bisogna calarsi con amore nel cuore di questo mondo con le sue luci, le sue ombre, la sua storia, le sue ricchezze, le sue povertà.

Con i musulmani bisogna recuperare un rapporto di reciproco rispetto e stima, che aiuti a conoscersi più in profondità, a testimoniare la nostra fede cristiana, a smussare gli angoli più spigolosi di un certo Islam e di un certo cristianesimo.

Con i cristiani bisogna recuperare in misura più piena l'amore, la fiducia, la collaborazione.

Con i poveri bisogna imparare ad abbassarsi e a condividere, ma anche imparare da essi, recuperando il tesoro e la beatitudine nascosta nella loro povertà.

Facile? Niente affatto. Ma

possibile, se tutta la nostra chiesa riprenderà insieme a guardare verso il complesso ma ricco mondo dell'est.

La nostra proposta è semplice e forse ingenua nella sua semplicità: riseminare la chiesa nell'est, riallacciare rapporti con l'est (sia musulmano che cristiano), in una parola riabitare l'est, sostenere quelli che già lo fanno (soprattutto ortodossi) o quanti, per chiamata di Dio, sono desiderosi di farlo. Ma tutto con umiltà e semplicità, con la chiarezza della propria fede, la sincerità del proprio rispetto, l'esercizio della carità.

Come? Con piccole comunità di vita e di fede, secondo come Dio vorrà suscitare. All'interno di esse la preghiera, la Parola, l'Eucarestia, l'unione fraterna, l'accoglienza. All'esterno l'amicizia, la condivisione, la testimonianza. Come diceva Gesù: il lievito, il piccolo seme, la minuscola luce sul candelabro. Piccoli progetti del genere vanno preparati, avviati, sostenuti: da tutta la chiesa e dai suoi capi i vescovi. Che Dio susciti questo desiderio nella nostra chiesa».

*Don Andrea Piera e Luciana
(Urfa, diocesi di Anatolia)*

L'INGRESSO DELLA TURCHIA IN EUROPA

UN DIBATTITO IN GERMANIA: ALCUNE OPINIONI

Una nostra lettrice di lingua tedesca, Johanna Preiswerk ha seguito il dibattito sull'ingresso della Turchia in Europa sul settimanale tedesco "Die Zeit". Ci ha inviato una sua sintesi. Lasciamo ai giornalisti citati la paternità delle loro opinioni e alla signora Johanna il valore della sintesi riportata. Ci è parso utile riportarla per stimolare in tutti una riflessione su un tema così delicato. A noi pare importante che si proceda sulla via dell'adesione della Turchia all'Europa ma a due condizioni. Che l'Europa non sia solo l'offerta di programmi economici e la ricerca di interessi e di alleanze politico-militari ma anche la ricerca di un'anima comune capace di unire in profondità (sulla base di principi, di valori e di diritti umani) popoli diversi e di aprirsi in profondità (sulla base degli stessi principi) agli altri popoli del mondo. Che la Turchia si incammini senza paura e nella realtà dei fatti sulla via di una laicità "positiva", che riconosca cioè e favorisca il pieno e completo esercizio da parte di tutti dei diritti religiosi, culturali, politici, sociali e umani in genere.

Tra settembre e dicembre 2002, il giornale settimanale tedesco "Die Zeit" ha pubblicato alcuni interventi sull'opportunità di aprire trattative con la Turchia per una adesione come membro a pieno titolo dell'Unione Europea.

Nel n. 39 scrive Guenther Seufert, un intellettuale tedesco che per molti anni ha diretto un istituto di ricerca a Istanbul. Sotto il titolo "Niente paura dei turchi" egli scrive un vivace arringa a favore dell'ingresso della Turchia in vista di una società europea che comunque è destinata ad essere multiculturale, multi-etnica e multireligiosa. Secondo lui, la contrapposizione delle culture fa parte di una visione del mondo ormai superata e non è difendibile dal punto di vista morale. Non bisogna dimenticare inoltre le tremende catastrofi accadute in Europa nel secolo passato, quando né il cristianesimo, né la cultura dell'illuminismo hanno salvato la Germania dalla barbarie.

La Turchia moderna ha sete di una convivenza pacifica, anche fra le religioni, e cerca un compromesso. Per questo proprio il

partito islamico turco potrebbe statuire un esempio di come possono funzionare insieme libertà democratiche e un partito musulmano democraticamente organizzato. La Turchia ha inoltre una importanza strategica per l'Europa.

Nel numero precedente, del 12 sett. 2002, era intervenuto lo storico H.U. Wehler. Egli considerava un errore gravissimo l'aver concesso nel 1999, sotto pressione americana, l'apertura di trattative alla Turchia. Infatti, egli sostiene che, dal punto di vista storico e culturale, la Turchia non ha nulla in comune con i paesi dell'Unione Europea. Quanto alla situazione attuale, il gran numero di disoccupati in Turchia minaccerebbero di invadere i nostri paesi e renderebbero il problema dell'integrazione ancora più esasperante. A questi argomenti se ne aggiungono alcuni ancora più gravi: in primo luogo il mancato rispetto dei diritti umani e l'islamizzazione della politica come è dimostrato dalla vittoria del partito islamico nelle elezioni del 1995 e più recentemente nelle elezioni del dicembre 2002. Per queste ragioni, anche se l'Europa ha strategicamente bisogno della collaborazione con la Turchia, sarebbe comunque una follia aprire

le porte dell'Unione Europea a un paese profondamente diverso, geograficamente non appartenente del tutto al continente europeo e economicamente e socialmente così lontano.

Alcune settimane dopo, interviene un altro intellettuale, anch'egli profondo conoscitore della Turchia. Secondo lui sono i profondi pregiudizi da parte degli europei che rendono impossibile una discussione razionale sull'ingresso della Turchia in Europa. In base a questi pregiudizi i politici europei sono costretti a trovare sempre nuovi argomenti per rimandare ancora la data dell'inizio delle trattative. Ma questo atteggiamento è un grave errore.

Nel n. 46 (7 novembre) un altro storico, H. A. Winkler, sostiene la tesi che alla Turchia mancano i presupposti storici per far parte dell'Europa. In questo paese non esiste un sentire comune europeo: solo le elites sono occidentalizzate, ma in maniera forzata, superficiale. Le masse del popolo non hanno un'identità europea. Riconoscendo però l'importanza strategica e la volontà di democratizzazione e di costituirsi come una società pluralistica (che però deve includere necessariamente anche la libertà religiosa), egli propone

di offrire alla Turchia una collaborazione privilegiata (partnership) con l'Unione Europea.

Nel n. 50 (5 dicembre 2002) si possono leggere finalmente anche due opinioni turche. Il primo, **Hasan Uenal**, politologo, mostra come in Turchia la possibilità di un'adesione apra la porta a molte illusioni; e come d'altra parte i membri attuali dell'UE non sono sinceri con la Turchia. Egli chiede perciò di affrontare le future trattative su basi chiare.

Mehmet Ali Birand è un giornalista della CNN e sottolinea che ormai sono 43 anni che la Turchia chiede l'adesione all'Unione Europea. In tutti questi anni, molti paesi sono diventati membri, mentre la Turchia è rimasta sempre alla porta, nonostante gli sforzi intensificati dopo Helsinki (1999). L'esclusione della Turchia viene sentita secondo lui come un no a tutto il mondo islamico moderato e laico. Questo potrebbe aprire le porte ai movimenti islamici radicali e rappresentare nuovi e seri pericoli per i principi su cui si basa l'Unione Europea.

Una provvisoria conclusione del dibattito si ha con due interventi del 11 dicembre 2002:

uno pro e uno contro la piena adesione. **Gli argomenti a favore** sono quelli già discussi: i legami storici fra Europa e Turchia nel bene e nel male e l'importanza strategica e politica del paese.

L'articolo "contro" porta la firma dell'ex cancelliere **Helmut Schmidt** ed usa argomenti di politica reale per proporre alla Turchia non una adesione piena, ma una associazione e un canale privilegiato di aiuti finanziari per lo sviluppo della sua economia. Una unione piena con l'Europa, con un membro numericamente così importante, ma culturalmente così diverso paralizzerebbe ogni attività politica dell'Unione stessa. Come si potrebbe inoltre rifiutare in futuro la candidatura di altri simili paesi in Africa o nel Medio Oriente? L'Unione Europea, secondo H. Schmidt non è soltanto una comunità economica, ma sempre di più deve diventare anche un'unione politica per affrontare le sfide del nuovo secolo con un impegno comune. E questo è possibile soltanto se si agisce di comune accordo su una base di democrazia e di diritti.

(rassegna stampa
a cura di Johanna Preiswerk)

TESTIMONIANZE DA UN'ESTATE IN TURCHIA

Continua in questo numero la testimonianza di alcuni giovani di Roma, pellegrini in Turchia la scorsa estate.

Ci lasciamo alle spalle Istanbul e facciamo tappa in una bella città del Nord-Est, ricca di storia e piena di umanità, con tutte le sue contraddizioni: alla sera ci raccogliamo in preghiera di fronte al mar Nero, che si stende davanti ai nostri occhi come un magma immenso e silente. Le stesse onde, che lambiscono popoli tanto lontani e tanto diversi, sembrano parlarci dell'unico Dio che accarezza tutti i popoli della Terra: solo "navigando" in Lui, come in un mare che appartiene a tutti, è possibile incontrarsi, conoscersi, amarsi, abitare in pace la terra che Lui ci dà.

Nella chiesa dove alloggiamo ci accoglie una giovane consacrata – il parroco infatti risiede a oltre duecento chilometri di distanza, perché a lui è contemporaneamente affidata la cura di un'altra parrocchia –. Ci introduce alla comunità locale, composta prevalentemente da giovani studenti, e, per questo motivo, piuttosto scarna numericamente nel periodo estivo. Una sera incontriamo alcuni di loro: i nostri "traduttori simultanei" faticano un po', ma riusciamo lo stesso a intenderci. Sono giovani in cammino di fede (ma quale credente può dire di non essere in cammino?). Uno di essi afferma: «Ero molto spaventato da Dio,

a tal punto da non poterci parlare; ma in Gesù ho sentito che Dio è vicino: questo mi basta per amare Gesù ». Le storie personali sono le più varie, ma tutte presentano lo stesso problema comune: non è possibile vivere *pubblicamente* la propria fede. La società e perfino la stessa famiglia non riesce ad accettarlo. Da ciò la paura e il disagio. La libertà di culto garantita dalla costituzione in pratica non sempre funziona. Molti di più sono coloro che varcano la soglia dell'antica chiesa, mossi semplicemente da curiosità: spesso hanno un'idea molto approssimativa del Cristianesimo e perciò sono avidi di domande e risposte. Tocchiamo con mano quanto sia importante una profonda conoscenza reciproca per scardinare secoli di diffidenza e di pregiudizi.

Prima di lasciare definitivamente quella regione, per puntare a Sud, ci ritagliamo una giornata per visitare le grandiose rovine del millenario monastero mariano di Sumela, incastonato nella roccia, in alto, sul fianco verticale di una montagna, tra boschi dalla vegetazione rigogliosa e ruscelli dalle acque cristalline. Recentemente sottratto all'abbandono – i monaci sono stati costretti a lasciare il sito negli anni Venti, dopo millecinquecento anni di presenza! – è oggi un museo a cielo aperto, ric-

chissimo di pitture murali, in gran parte ancora in restauro. Discendendo dal monte, in silenzio, intuimo ancor di più come questa terra, oggi quasi priva di comunità cristiane, abbia potuto, per lungo tempo, pullulare di presenze vive e importanti della Chiesa.

Il nostro pellegrinaggio prosegue verso Sud, direzione Alta Mesopotamia: ci stiamo avvicinando non senza emozione ad Harran, il luogo santo dove Dio chiamò Abramo, e da dove Abramo, obbedendo fiducioso a Dio, «partì senza sapere dove andava» (*Eb, 10, 8*).

È questa la zona della Turchia meglio conosciuta dal nostro caro "don" e anche la zona dove lui è conosciuto di più, perché è proprio nella città di Urfa, a qualche decina di chilometri da Harran, che egli ha trascorso i periodi più lunghi, "abbeverandosi alla sorgente di Abramo". Ce ne accorgiamo subito dai rapporti che ha con la gente del posto, a partire dai vicini di casa. L'affettuosa accoglienza che gli riservano nel rivederlo dopo alcune settimane di assenza è immediatamente estesa anche a noi, che siamo suoi ospiti, e così, tutti insieme, con spontaneità e semplicità, siamo subito invitati a condividere dei buonissimi dolci fatti in casa presso una famiglia che abita nella stessa via. Anche noi abiteremo lì, nella "Ibrahimin evi" (la "casa di Abramo"), sia pure soltanto per qualche giorno, e ciò sarà motivo di grande onore e di profonda gioia.

Ad Urfa-Harran, in una grotta, secondo la tradizione musulmana, ma non comprovata dalla storia biblica, nacque Abramo: l'Islam conserva questa memoria e c'è un grande santuario, metà continua di pellegrinaggi da parte dei fedeli musulmani. Da Harran Dio chiamò Abramo.

Ci rechiamo ad Harran di pomeriggio. Dell'antichissima e fiorente città, oggi, rimangono appena pochi ruderi, su una collina; giù dalla collina, le rovine di una moschea da un lato, quelle di una fortezza dall'altro e, vicino, un villaggio abitato da poche famiglie di pastori e contadini. Un gruppo di bambini poveri, proveniente da quelle case – così tanto somiglianti ai "trulli" di Alberobello –, scorgendoci al nostro arrivo, ci corre incontro per venderci delle collanine. Non siamo interessati alle loro collanine, ma loro sembrano molto incuriositi da noi, a tal punto che non ci perderanno d'occhio un solo istante per tutto il tempo della nostra permanenza in quel luogo.

Ci fermiamo a meditare sopra Genesi, capitolo 12: la vocazione di Abramo, vocazione di tutti i credenti. Ci viene la pelle d'oca a pensare che, proprio in questo punto della Terra, Dio ha iniziato a mettersi sulle tracce dell'uomo; qui ha parlato ad Abramo, cioè ad uno di noi, e gli ha manifestato il suo amore; qui lo ha invitato a lasciarsi alle spalle la sua terra per dirigersi verso la terra che Lui gli avrebbe dato; qui, di fatto, per la prima volta, Dio ha chiamato l'uomo a liberarsi da tutto ciò che lo imprigiona, al fine di renderlo partecipe della sua stessa vita. Ci sen-

tiamo immensamente grati a Dio per questo dono della sua bontà ed anche ad Abramo che, col suo sì, è diventato "benedizione" per tutti i popoli della Terra.

È l'ora del tramonto quando saliamo sulla sommità dell'antica fortezza per celebrare l'Eucaristia; da qui lo sguardo spazia sulla pianura mesopotamica fin oltre i confini con la Siria e con l'Iraq. Tra un po' sorgeranno le prime stelle. I bambini di Harran si sono appostati vicino a noi, ci scrutano coi loro occhioni e ci sorridono orecchiando i nostri canti accompagnati dalla chitarra. Quando ripetiamo l'alleluia dopo la proclamazione del Vangelo, essi ormai l'hanno imparato perfettamente e ci fanno coro. Alla fine ci battono anche le mani. La messa finisce che è notte e dal villaggio ci invitano a bere un *çay* (*il thè locale*), che ovviamente non possiamo rifiutare. La volta stellata è maestosa sulla pianura. Chissà quante volte Abramo avrà contemplato quelle stelle per investigare il destino! E chissà quante volte avrà pensato di fronte ad esse al fatto di non avere figli! Eppure un giorno Dio gli prometterà una stirpe così numerosa come quelle stelle.

Così, mentre ritorniamo a casa, noi pellegrini sulle tracce di Abramo, alzando ancora gli occhi al cielo della Mesopotamia, preghiamo il Signore affinché l'innumerevole discendenza di Abramo, che è l'umanità intera, possa acquisire una sempre maggior consapevolezza del suo essere "famiglia" amata da Dio, nella quale tutti gli uomini si accolgono come fra-

telli. Che i Cristiani, insieme ai fratelli dell'Islam e dell'Ebraismo, sappiano rendere tutto ciò profeticamente visibile già oggi.

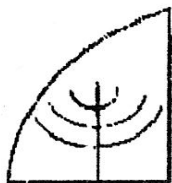
Il giorno dopo ci avventuriamo ancor più a Est, per visitare una famiglia cristiana e alcune chiese ortodosse. Presso la famiglia, l'accoglienza riservatoci dalla padrona di casa è a dir poco strepitosa, come se avesse atteso la nostra visita da chissà quanto tempo. Il pranzo è buonissimo e memorabile. Per tutta la giornata maciniamo chilometri su chilometri (per due volte ci ferma la polizia stradale: tutto a posto!). Attraversiamo il Tigri (uno dei fiumi del paradiso), oltrepassiamo varie città, l'infaticabile "don" ci racconta un sacco di cose e anche tra noi pellegrini nascono momenti di autentica condivisione. Alla sera siamo stanchi, negli occhi ancora tutte le immagini di questo giorno: i luoghi di una Chiesa che ha tanto patito e che perciò va consolata; le persone, a volte piene di generosi slanci, ma che hanno ancora bisogno di essere scosse dall'apatia e purificate dall'odio; i loro volti che, con tanti accenti diversi, esprimono tutti lo stesso bisogno: amare ed essere amati.

Dopo una giornata più tranquilla e il dovuto recupero della forma fisica, anche mediante un bagno nelle fresche (gelide!) acque dell'Eufrate (l'altro fiume del Paradiso), lasciamo Urfa diretti ad Adana.

(continua nel prossimo numero)

Giuseppe e Guido

I "SANTI"



I "SANTI" DELL'EBRAISMO

Dai "Racconti dei Chassidim" di
Martin Buber
Rabbi Baruch di Meshiz
(m. 1811)

Baruch di Meshiz era il minore dei figli di Odel, figlia del Baalshem, fondatore del movimento mistico religioso dei Chassidim.

Uomo solitario, strano, si è spesso fatto notare per il suo interesse per la ricchezza e il suo orgoglio che lo portava ad avere contrasti con gli "zaddichim" del suo tempo.

Egli ama interpretare le vicende e le azioni della propria vita come simboli celesti, desiderando – attraverso i suoi racconti – di parteciparlo agli altri e aprire la porta della verità a chi lo ascolta.

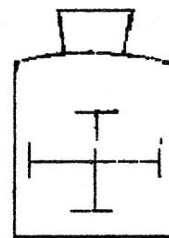
A nascondino

Il nipote di Rabbi Baruch, Jehiel, giocava un giorno a nascondino con un altro ragazzo. Egli si nascose ben bene e attese che il compagno lo cercasse. Dopo aver atteso a lungo uscì dal nascondiglio, ma l'altro non si

vedeva.

Jehiel si accorse allora che quello non lo aveva mai cercato. Questo lo fece piangere; piangendo corse nella stanza del nonno e si lamentò del cattivo compagno di gioco. Gli occhi di Rabbi Baruch si riempirono allora di lacrime e disse: «Così dice anche Dio: Io mi nascondo, ma nessuno mi vuol cercare».

Milena



I "SANTI" DEL CRISTIANESIMO

11 marzo – San Sofronio

San Sofronio (ca. 550-639), è l'ultimo grande patriarca di Gerusalemme, prima della conquista islamica. Nacque a Damasco e fu uomo di grande cultura, siriana e greca. Molti testi liturgici composti da lui sono in uso ancora oggi nella liturgia bizantina del Natale e dell'Epifania. Si tratta di testi poetici e teologici di grande valore, con una certa predilezione per la rappresentazione drammatica del mistero. Fu monaco nel monastero di san Te-

odosio in Palestina, ma, a seguito delle vicende politiche e delle controversie teologiche, dovette molto viaggiare. Difese strenuamente l'ortodossia calcedonese. Era già molto vecchio quando fu quasi obbligato dal clero e dal popolo di Gerusalemme ad assumere l'ufficio di patriarca. Così toccò a lui, ultraottantenne, di trattare la resa della città nelle mani del califfo Omar nel 638. (Chi desiderasse conoscerlo meglio può leggere Sofronio di Gerusalemme, *Omèlie*, Roma 1991).

1 aprile – Santa Maria Egiziaca
santa Maria Egiziaca. (V- VI secolo). Nacque in Egitto e condusse vita peccaminosa fin dall'adolescenza, dando grande scandalo e occasione di peccato. Poi si convertì e condusse vita penitente e solitaria raggiungendo vette di santità nella valle del Giordano.

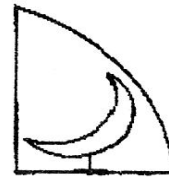
È una santa molto amata in Oriente.

2 maggio – Sant'Atanasio di Alessandria

Sant'Atanasio di Alessandria (295-373), vescovo e dottore della Chiesa. Fu coltissimo nelle lettere greche e ancor più nella Sacra Scrittura, sembra anche che sia stato discepolo di sant'Antonio, il padre dei monaci. In qualità di diacono partecipò al Concilio di Nicea al seguito del suo vescovo Alessandro, a questi poi succedette sulla cattedra di Alessandria in un tempo di gravissime controversie teologiche ed eresie. Fu un grandissi-

mo campione della retta fede e per questo ebbe molto a soffrire da parte di molti avversari che talora riuscivano a trascinare contro di lui gli imperatori succeduti a Costantino. Per questo il santo dovette subire molteplici esili, ingiurie, calunnie.

Suor Maria Gallo



I "SANTI" DELL'ISLAM

Al-Gunayd

Il maestro prudente

Nacque e visse a Bagdad, divenne presto noto per la sua perspicacia e saggezza spirituale tanto da essere denominato "il maestro dei sufi".

Al-Gunayd sentì la necessità di una sintesi tra cammini spirituali e la Sunna (l'insieme delle tradizioni sul Profeta dell'Islam). Secondo Al-Gunayd, il percorso sufi inizia nella pre-eternità: allora le anime esistevano in Dio, solo quello era il vero e reale esistere; con la creazione avviene la separazione delle anime dalla loro esistenza pre-eterna e la loro dispersione in esistenze individuali e temporali. Quindi per Al-Gunayd il senso del sufismo è che «DIO TI FACCIAMO MORIRE A TE STESSO PER VIVERE IN LUI».

Il morire mistico

Il cammino da questo mondo all'altro (cioè il rinunciare alle cose di questo mondo per le cose spirituali) è facile per il credente.

Il cammino del proprio sé a Dio è molto duro ed essere capaci di morire in Dio è ancora più duro.

Il sufismo è che Dio ti faccia morire a te stesso e ti faccia vivere in Lui.

Purificare il tuo cuore dall'assalto delle tentazioni delle creature.

Dare addio alle inclinazioni naturali.

Astenersi dalle richieste dei sensi.

Essere occupato in ciò che è eternamente il meglio.

Dare buoni consigli alle persone.

Osservare fedelmente la verità.

L'amore mistico

L'amore significa che gli attributi dell'amante sono cambiati in quelli dell'Amato.

È l'amore che opera lo scambio di qualità tra amante e amato.

Il santo che desidera arrivare all'unione della volontà umana con la volontà divina deve essere come

un corpo morto nelle mani di Dio accettando tutte le vicissitudini che accadono, annullandosi a se stesso e alle richieste delle creature.

La contemplazione mistica

Dio dona allo gnostico l'ardente desiderio di contemplare la sua essenza.

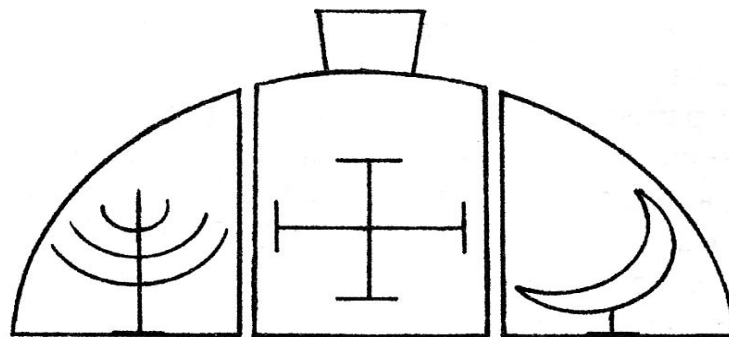
La contemplazione diventa esistenza con e in Dio.

Le parole sono sussurrate nel silenzio.

La vita diventa morte.

Molte confraternite sufi considerano Al-Gunayd nelle loro "catene di maestri spirituali", l'aspetto principale della sua contemplazione rimane l'annullamento di sé per giungere a Dio: il sufi deve essere come corpo morto nelle mani di Dio! Scandalizzando con tali espressioni tutti coloro che non avevano esperienze simili.

Emanuela Torrieri



Finestra di Preghiera (vedi programma a pagina seguente)

Per chi non può partecipare all'appuntamento che si tiene presso la Cappella di S. Venanzio, ma desidera aprire altre *Finestre di Preghiera* (possibilmente ritrovandosi in due a pregare), riportiamo modalità, intenzioni, schema e traccia:

COME

POSSIBILMENTE IN CHIESA DAVANTI AL TABERNACOLO E ALMENO IN DUE.

IL GIORNO MERCOLEDÌ DALLE 19 ALLE 20 NELLA CAPPELLA DI S. VENANZIO PRESSO LA PARROCCHIA DEI SS. FABIANO E VENANZIO (PIAZZA DI VILLA FIORELLI ROMA) C'È L'ADORAZIONE DI GRUPPO GUIDATA DA DON ANTONIO.

INTENZIONI

- Riconciliazione e dialogo tra ebrei cristiani e musulmani
- Illuminazione piena del volto di Gesù (Figlio di Dio, Salvatore crocifisso e risorto) agli occhi di Israele e dell'Islam
- L'unità delle chiese e nella chiesa.
- La germinazione di una chiesa viva in Medio Oriente
- Il dono di vocazioni idonee (famiglie, consacrati, sacerdoti)

SCHEMA

Segno della croce e lettura del brano del vangelo. Rileggerlo tenendo presente la frase riassuntiva riportata come titolo del brano (ognuno deve avere in mano il vangelo).

Mezz'ora di adorazione silenziosa portandovi dentro l'atteggiamento suggerito dal vangelo.

Breve ed essenziale condivisione ("*mi ha detto qualcosa il Signore, attraverso il brano o la preghiera?*").

Presentargli le intenzioni fisse e quelle libere.

Chiedere al Signore la benedizione. Padre nostro. Segno della croce.

Se si è in grado si può fare un canto all'inizio e alla fine.

TRACCIA 2^ PARTE

(Da gennaio a metà giugno)

- 1) Prostrarsi, adorare, offrire (Mt. 2, 9-11)
- 2) Ora posso anche morire (Lc. 2,25-32)
- 3) Servire Dio notte e giorno (Lc. 2,36-38)
- 4) Piangere ai piedi di Gesù (Lc. 7,36-38)
- 5) Gesù piange (Lc. 19,41-44)
- 6) Una domanda importante: "Maestro che devo fare?" 1^ parte (Mc. 10,17-19)
- 7) Una domanda importante: "Maestro che devo fare?" 2^ parte (Mc. 10,20-22)
- 8) "Restare" con Gesù (Gv. 1,35-39)
- 9) Stare sul monte con Gesù (Lc. 8,28-35)
- 10) "Vogliamo vedere Gesù" (Gv. 12,20-28)
- 11) Seguire Gesù da lontano. La paura di avvicinarsi (Lc. 22,54b-62)
- 12) Lo "spettacolo" della croce (Lc. 23,47-49)
- 13) Un cuore che arde (Lc. 24,25-27 e 32)
- 14) Gli occhi che si aprono (Lc. 24,28-31)
- 15) Gesù mi prende per mano (Lc. 8,52-55)
- 16) Vicini per ascoltarlo ed essere guariti (Lc. 6,17-19)
- 17) Fai ciò che sai (Lc. 10,25-28)
- 18) Chiedere per avere (Lc. 11,9-13)
- 19) C'è, anche se dorme (Mc. 4,35-41)
- 20) Raccontare ciò che si vede (Gv. 20,15-18)
- 21) Restare nel cenacolo per essere riempiti di potenza (Lc. 24,45-49)

“FINESTRA PER IL MEDIO ORIENTE”

(piccola realtà di preghiera testimonianza e dialogo)

Programma 2002-2003

Incontri di conoscenza e studio del martedì:

Ore 21 presso la Basilica di S. Croce in Gerusalemme

(Piazza di Santa Croce in Gerusalemme 12 Roma)

MARTEDI 18 MARZO: “I cristiani dell’Iraq”. Al termine cronache trimestrali di Urfa.

MARTEDI 6 MAGGIO: “I cristiani d’Egitto”.

MARTEDI 10 GIUGNO: “Tre anni in Turchia: consuntivo e prospettive” (don Andrea)

Catechesi del mercoledì (“Le finestre di Dio sul mondo”):

Ore 21 presso la Basilica di S. Croce in Gerusalemme

(Piazza di Santa Croce in Gerusalemme 12 Roma)

MERCOLEDÌ 12 MARZO: La finestra di Maria: una donna vestita di sole

MERCOLEDÌ 11 GIUGNO: La finestra dell’Apocalisse: vidi il cielo aperto

Ritiri della domenica (sul profeta Daniele):

Ore 10 – 18 con pranzo al sacco presso il Seminario Romano Maggiore

(Piazza S. Giovanni in Laterano 4 Roma)

16 MARZO: La storia umana e il cammino di Dio (Dan. cap. 4-9)

“I cieli e la terra passeranno ma la mia parola non passerà”

15 GIUGNO: Astuzia umana e Provvidenza di Dio (Dan. cap. 10-14).

“Sarete condotti davanti a re e governatori per causa mia ma non vi preoccupate”.

Finestra di preghiera:

Ore 19 – 20 presso la cappella di S. Venanzio

(parrocchia dei Ss. Fabiano e Venanzio, Piazza di Villa Fiorelli / Via Terni 92)

Ogni mercoledì dal 18 settembre all’11 giugno. Adorazione di gruppo guidata da don Antonio

Vedi dettaglio nella pagina precedente.

Gabriella e Roberto Piccari (“Finestra MO”) Via La Spezia 74, 00182 Roma

Luciano e Paola Cirasiello tel. 067028539

Responsabile giornalino: Giulia Pezone tel. 06 7010928 fax. 06 7010839

e-mail giuliapezzone@yahoo.it

Sito Internet: www.finestramedioriente.it

Andrea Santoro SUMEYADANI İRFANIYE SOK.76 PK 78

Ş. URFA (TURKIYE)

(molto importante scrivere chiaro e con tutti i punti e i trattini sopra e sotto le lettere)

Telefoni: numero fisso della “Casa di Abramo” di Urfa 00904142151888,

cell. turco 00905353482843,

cell. italiano 3382597008.

e-mail personale: andrea.santoro@tin.it